

Mario Nigro

Vangelista

Ricordo di Nigro di Saverio Vertone

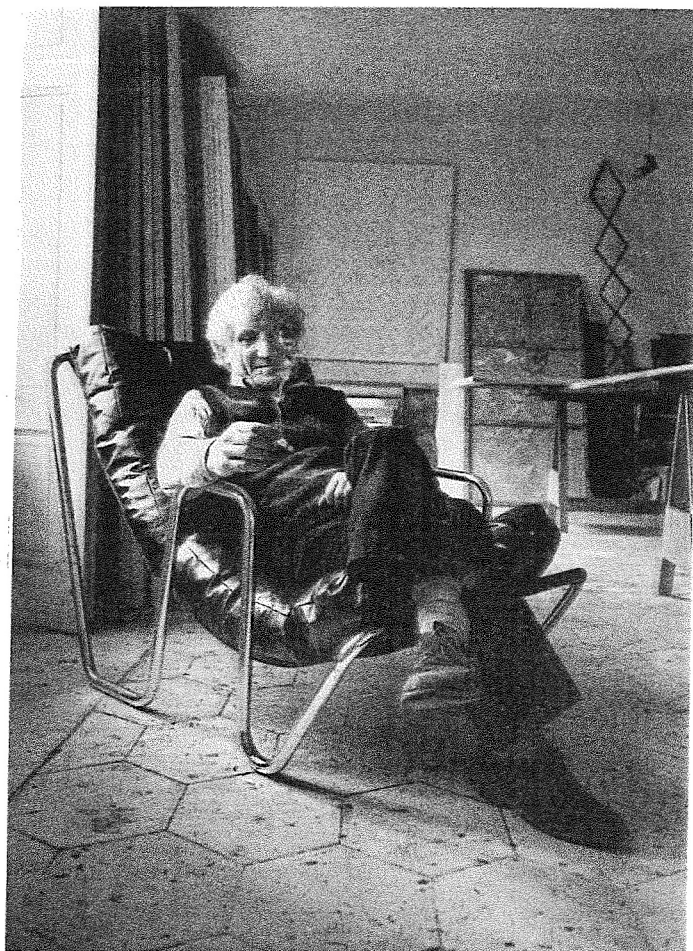
Credo di averlo conosciuto nel '67 o nel '68, in un'epoca non tanto diversa da questa. O forse diversissima e opposta, al punto da esserne lo specchio capovolto. Allora cominciavano a scoppiare le prime bombe. Oggi si spera che stiano scoppiando le ultime.

Ma è strano che un sanguinoso pendant di piazza Fontana abbia colpito proprio il Padiglione di questa mostra, seppellendo i suoi quadri sotto la polvere e il fumo di una gratuita carneficina. Se Nigro lo sapesse non mancherebbe di trarne un significato estetico e politico apocalittico. Era incline alle catastrofi, e forse questa offesa alle opere d'arte gli avrebbe dato un'emozione particolare. Ne avrebbe tratto profezie di imminenti discese agli inferi e prove inconfutabili che la reazione comincia dalle fabbriche ma finisce nei musei (o viceversa, a piacere). E non avrebbe mancato di ricavare un'amara consolazione dalla scelta dei suoi quadri come vittime sacrificali. In questo strano destino avrebbe visto una conferma della loro sfida all'ordine costituito, anzi, a tutti gli ordini costituiti possibili, dall'Impero persiano al mascalzismo.

In realtà Nigro era indifferente alle ideologie, proprio perché era un artista. Ma gli era toccato di vivere in un momento nel quale il diavolo aveva fecondato l'acqua santa producendo mostri di ogni genere: politici, artistici, linguistici, sonori, muti ed esplosivi. Aveva seguito tranquillamente una sua segreta ispirazione pitagorica, nella quale i numeri, le forme, i colori sviluppavano, quasi deduttivamente, il Logos arcano delle loro armonie, belle come parole che risultino incomprensibili non per mancanza di senso ma per significati lontani, dimenticati e sfuggenti.

Doveva però adattarsi. E fingeva adesioni ai disordini carnali delle utopie correnti e alle loro parole, brutte come scarpe scalcagnate per eccesso e povertà di senso.

Vedeva e rifletteva nei suoi quadri le luci di una



Mario Nigro nel suo studio

geometria assoluta; ma era anche assordato dagli slogan di un avanguardismo senza più traguardi, che aveva rotto gli argini e sfondato il muro del suono, facendogli tintinnare il vetro terso degli occhi.

In quegli anni lo vedevo a casa di Luciano Fabro, o nel suo studio (mi pare che fosse in corso Garibaldi), oppure a cena fuori, con Carla Lonzi, Carla Accardi, e qualche volta (quando arrivavano da Torino) anche con Giulio Paolini e Anna Piva. E non capitava mai che la cena passasse liscia. Carla Lonzi dirigeva le dispute.

O meglio, le stuzzicava. Era sempre la prima a sapere ciò che stava succedendo oltreoceano, cosa pensasse Andy Warhol, e se fosse più produttivo per un artista conoscersi o ignorarsi. E Nigro pendeva dalle sue labbra cercando di applicare immediatamente le sue teorie. Carla Lonzi aveva un modo lieve, gentile, ardito e in definitiva scettico di toccare le idee. Le sfiorava con una strana grazia, che non escludeva le spine dell'acutezza (e perfino della crudeltà) avvolte però e protette dalla felpa dell'eleganza. Nigro le traduceva in soldoni, un po' per scherzo e un po' per non perdere il treno e non restare sulla banchina da solo a sventolare il fazzoletto.

Ricordo una specie di rissa quando uscì un libro di Biswanger (mi pare che fosse *Quattro esistenze mancate*), di cui a quel tempo si fece un gran parlare.

Carla Lonzi aveva ricavato dalla lettura una distinzione spietata che divideva l'umanità in due: i ragionatori e gli artisti. Aveva una passione paranoide per la schizofrenia. E dunque per lei i filosofi, gli ideologi, i critici, i politici, (insomma i paranoidi, portati ad associare i concetti, a concatenarli, a infilarli sugli spiedi delle deduzioni e delle induzioni) violentavano le cose, le rompevano, le distruggevano; mentre la propensione attonita alla scomposizione del mondo, l'attitudine a contemplarlo senza pretendere di spiegarlo, la dedizione mite alle cose fino alla capacità di confondersi e perdersi in loro era il privilegio angelico delle anime rispettose e devote all'Essere, degli schizofrenici, vale a dire dei mistici e dei pittori.

Nigro, che riservava un'adorazione schizoide alla

paranoia, non perse il treno. Ed essendo di suo, spontaneamente, naturalmente schizoide (vale a dire, mistico e pittore), cercò di conquistarsi la qualifica sul campo con molti ragionamenti e infilando spiedi e squartando concetti.

Non aveva bisogno di provare la propria attonita attitudine a scomporre le immagini e a perdersi nei fasci verdi e blu che allora intrecciava con misteriosi quadratini di luci, strane finestre affacciate su di noi da uno spazio irraggiungibile. Ma per dimostrare la sua schizofrenia avrebbe esibito anche un certificato clinico se solo ci fosse stato uno psicanalista a portata di mano.

Ricordo lo sforzo con il quale cercava di riflettere nel vetro trasparente delle sue pupille (non so perché, ho avuto sempre l'impressione di una sostanza dura e traslucida guardando i suoi occhi) tutto ciò che vedeva intorno a lui. Ma Carla non gli dava requie. E quando scrisse il suo pamphlet contro la filosofia, e lo intitolò *Sputiamo su Hegel*, Nigro fu nuovamente chiamato a schiarsi.

Una sera obiettò per scherzo che anch'io ero disposto a sputare su Hegel, ma dall'altra parte; sicché, se non ci fosse stato Hegel in mezzo, io e Carla avremmo finito per bersagliarci a vicenda. Carla rise, ma Nigro si infuriò e poco mancò che mi togliesse il saluto.

Carla era la sua garanzia intellettuale. Gli dava la certezza che ciò che faceva era giusto, consacrato, inserito nella storia, garantito. Dunque non si doveva toccare ciò che lo rendeva intoccabile. L'altra garanzia era il suo talento. Ma siccome faceva corpo con lui non riusciva a vederlo e, come spesso capita, aveva bisogno di un'*autentica*, di qualcuno che gli certificasse che Nigro era proprio Nigro, quel mistico schizoide che non aveva parole per spiegare ciò che faceva, ma immagini che solo altri avrebbero capito, interpretato e garantito.

Carla è morta una decina d'anni prima di lui. E così Nigro è rimasto solo con il suo talento; senza garanzie, senza certificati e senza autentiche. Chissà se adesso si è accorto che non ne aveva bisogno.

I fotocolor sono stati eseguiti da:

Foto Saporetti, Milano
Federico Del Prete, Roma
Foto Zenit, Pistoia
Foto Alberto Lagomaggiore
Foto Panicelli

i bianco e neri sono stati forniti da: Gianni Nigro, Nicla Falorni e Maria Mulas,
cui va un particolare ringraziamento.

Fotocomposizione dei F.lli Sala di Seregno
Selezioni della Fotolito Snc di Marchesini e Ciceri di Milano

Finito di stampare nel mese di marzo 1994
dalla Monti Tipolito Sas di Milano
per conto di Vangelista Editori Snc in Milano